

Testo di Meditazione
Per pensare nella fede



Ritiro di Quaresima
del 09-03-2024



Comunità Pastorale
**PADRE
NOSTRO**

Il cambiamento d'epoca

Quel che ora ci preme segnalare, a questo punto del nostro discorso, è la lucida consapevolezza con la quale papa Francesco registra la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra nella storia dell'umanità e il modo in cui tutto ciò incide profondamente sul rapporto della Chiesa con la cultura collettiva. Intervenendo al V Convegno nazionale della Chiesa italiana, a Firenze, il 10 novembre del 2015, ribadirà con ancora più forza questa sua lettura della storia recente dell'umanità:

*Si può dire che **oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca**. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo.*

Ebbene, per quanto possa sembrare poco generoso da parte di chi scrive, in verità, la maggior parte dei responsabili dell'azione pastorale non ha ancora fatto propria questa lettura della storia. Vive nell'inconscia speranza che le mutazioni culturali e sociali degli ultimi decenni in realtà siano più *elementi di un'epoca di cambiamento* che non *segni inequivocabili di un cambiamento d'epoca*. E la differenza di atteggiamento tra le due posizioni non è di poco conto, come giustamente segnalano le parole prima citate del papa.

Riguarda nulla di meno che la collocazione della Chiesa nell'immaginario collettivo: piaccia o meno, essa è passata dall'essere "l'unico referente della cultura" al non essere più l'unica a produrre cultura né la prima e la più ascoltata a fare ciò. Pertanto, al momento, la Chiesa – ed è il caso di riprendere direttamente le parole di Francesco – non è più nelle condizioni «di delineare e di imporre, non solo le forme culturali, ma anche i valori, e più profondamente di tracciare l'immaginario personale e collettivo, vale a dire le storie, i cardini a cui le persone si appoggiano per trovare i significati ultimi e le risposte alle loro domande vitali». Quando questo era ancora valido, l'azione evangelizzatrice trovava proprio in questa cultura nata dalla funzione di indirizzamento e di orientamento esercitata dalla Chiesa un terreno fertile e già abbondantemente dissodato. Oggi, siamo da un'altra parte. E bisogna fare i conti con questo radicale cambiamento.

Domande che nessuno si pone più

Come è noto, uno degli argomenti più discussi in *Evangelii gaudium* è quello della predicazione, che rappresenta, ieri come oggi, la forma più elementare dell'evangelizzazione, il primo – e il più alla portata di tutti – contatto tra la parola del Vangelo e i vissuti quotidiani della gente.

Dopo aver ricordato al numero 154 di *Evangelii gaudium* che «la preparazione della predicazione si trasforma in un esercizio di *discernimento evangelico*, nel numero successivo aggiunge: *In questa ricerca è possibile ricorrere semplicemente a qualche esperienza umana frequente, come la gioia di un nuovo incontro, le delusioni, la paura della solitudine, la compassione per il dolore altrui, l'insicurezza davanti al futuro, la preoccupazione per una persona cara, ecc.; però occorre accrescere la sensibilità per riconoscere ciò che realmente ha a che fare con la loro vita.*

Ricordiamo che non bisogna mai rispondere a domande che nessuno si pone; neppure è opportuno offrire cronache dell'attualità per suscitare interesse: per questo ci sono già i programmi televisivi.

Ecco il punto veramente problematico non solo della predicazione ma dell'intero sistema pastorale attuale: *la risposta costante a domande che nessuno si pone, in quanto sono domande che nessuno si pone più!*

Fare sul serio i conti con il cambiamento d'epoca che è accaduto negli ultimi decenni significa prendere consapevolezza che le domande che gli uomini e le donne oggi si pongono sono radicalmente altre rispetto a quelle che si ponevano gli uomini e le donne di cinquanta o anche solo di quaranta anni fa. Ed è per questo che spesso l'attuale azione pastorale sperimenta un frustrante fallimento. I meccanismi che essa mette all'opera sono configurati per rispondere – oggi – a domande del passato, non sono stati cioè convertiti da ciò che papa Francesco ha appena nominato: da quella sensibilità capace di riconoscere ciò che ha realmente a che fare con la vita degli uomini e delle donne di questo nostro tempo, capace pertanto di cogliere le domande degli abitanti della città contemporanea. E la vita concreta delle parrocchie spesso si inceppa, proprio perché i gesti pastorali che si ripetono ancora al presente traggono ispirazione da domande che nessuno oggi si pone più e che ovviamente nessuno pone più alla Chiesa.

Ai capitoli terzo e quarto del saggio il compito di presentare compiutamente il cambio d'epoca in cui oggi ci si trova e, dall'altra, quello di evidenziare le trasformazioni radicali che esso ha comportato nella vita concreta degli umani, facendo sorgere in loro domande nuove, con le quali è d'obbligo confrontarsi per poter cogliere l'insufficienza della mentalità pastorale sin qui ereditata e avviarne un'efficace ridefinizione in grado di mettere in reale contatto i vissuti quotidiani della gente con Gesù e con il suo Vangelo.

3

Il cambiamento d'epoca. L'emancipazione dell'uomo comune

Con un termine più tecnico, occuparsi di cambiamento d'epoca significa, in verità, avere a che fare con l'avvento di quella trasformazione radicale della cultura occidentale che cade sotto il nome di "postmodernità". Per dire le cose in modo ancora più immediato ed avvicinarci dunque all'oggetto del presente capitolo, si tratta di afferrare che ciò che fa la differenza tra noi e i nostri nonni non è solo l'uso del cellulare, il fatto cioè di godere di strumenti e possibilità che loro forse non avevano neppure immaginato nei sogni più avveniristici; ciò che crea un largo fossato tra noi e loro è piuttosto il dato per il quale gli strumenti e le possibilità del contemporaneo sono solo il simbolo di un modo totalmente differente dal loro di vivere le esperienze elementari che contraddistinguono la nostra specie. Descrivere perciò più da vicino il cambiamento d'epoca comporta ora un duplice passaggio: il primo riguarda la genesi ed il consolidarsi della cultura postmoderna, il secondo il profilo nuovo che quest'ultima assegna alla condizione umana. I due momenti, tuttavia, sono profondamente intrecciati tra di loro, proprio in quanto le tappe della maturazione della cultura postmoderna altro non sono che tappe di una progressiva emancipazione dell'uomo; ma, si badi bene, non dell'uomo in generale, bensì dell'uomo comune. Vediamo allora quando viene alla luce la cultura postmoderna. **Non abbiamo più bisogno di Dio**

A dispetto di quanto è registrato sul documento di nascita di ciascuno di noi, in verità, siamo tutti "nati" nel 1859⁸. In quella data, con il libro *L'origine delle specie*, Charles Darwin sgancia la comparsa dell'uomo sulla terra dal legame con Dio: invita a guardare l'origine della specie umana, piuttosto che in direzione dell'alto, in direzione della comune parentela con altri animali.

È questo il gesto inaugurale della postmodernità e dunque dell'attuale cambiamento d'epoca. Prende forma una radicale messa in discussione della necessità del pensiero di Dio: del pensiero che Dio è necessario alla mente umana in cerca di risposte sull'origine, consistenza e destinazione delle cose del mondo.

A breve distanza temporale dalla sconvolgente rivelazione offerta da Darwin, si collocano la Prima e la Seconda internazionale che intendono trasformare la protesta di Marx – *non possiamo attendere il paradiso!* – in programma politico; in questo modo il cielo divino perde pure la sua antica funzione di luogo ultimo cui aspirare per far fronte alla magra vita condotta sulla terra.

Si aggiunga ancora l'operazione centrale compiuta da Freud, il quale riformula il concetto di anima quale stazione di aggregazione energetica, spogliandolo di ogni aura trascendente: l'anima non rappresenta più il cordone ombelicale della nostra origine divina.

Per comprendere il senso e la portata dei dati sin qui citati, bisogna riportarsi al 1882, quando Nietzsche scrive il celeberrimo paragrafo 125 de *La gaia scienza*, che con largo anticipo intuisce i gemiti dell'epoca nuova. «Cerco Dio, cerco Dio», grida il folle e poi dice: «E noi l'abbiamo ucciso!». Quell'annuncio non è una proclamazione di ateismo da parte di Nietzsche, piuttosto è la pubblica denuncia che l'uomo occidentale non ha più bisogno dell'ipotesi di Dio, del pensiero di Dio, per dare e darsi ragione della sua origine, del suo autentico essere, della sua destinazione finale e finanche del senso del suo stare al mondo. *Veniamo dalla catena evolutiva come gli altri esseri viventi, siamo pura energia, siamo chiamati ad andare verso una società meno ingiusta e siamo qui per fare soldi: molti soldi.*

Non è un caso, del resto, che l'annuncio della morte di Dio abbia luogo in un mercato.

Non abbiamo più bisogno di una verità unica

Cosa accade tra il 1905 e il 1908? Accade che da parte della letteratura, della pittura, della musica, della scienza ed in particolare delle nuove scienze dell'uomo viene sempre più contestata l'idea di vivere in un mondo monodimensionale, strutturato secondo leggi e forme che l'intelligenza umana potrebbe cogliere e governare; viene mandata in soffitta la convinzione di vivere all'ombra di una verità unica e di un'unica verità.

Emerge al contrario il fascino della soggettività, dell'emotività, del lato notturno dell'umano, della differenza, dell'alterità e dell'alterazione, dell'apertura allo sguardo differente e alieno e alla sua ospitalità nel cuore della propria autodefinizione, del piacere della trasformazione infinita del finito: un fascino sostenuto infine dalla certezza dell'impossibilità di ogni fondazione e della riconduzione di alcunché a principi ultimi.

Non abbiamo più bisogno della natura e delle sue leggi

Un terzo assai cruciale momento che decide dell'imporsi della mentalità che oggi contraddistingue il contesto culturale presente è dato dalla trasformazione, nel 1942, di Auschwitz nel principale campo di sterminio nazista. Qui – secondo un'originale intuizione di Günther Anders ripresa da Umberto Galimberti – nasce *l'età della tecnica*, la quale si caratterizza per il fatto che la ricerca finalizzata al potenziamento di mezzi più veloci per uccidere i prigionieri segna lo sganciamento della tecnica dal diretto legame con i bisogni del soggetto umano, infrangendosi il tabù della vita e della morte.

Nata a servizio del migliore adattamento della vita umana all'ambiente circostante, nel momento in cui si scioglie dal servizio a quella vita, anzi punta frontalmente contro di essa, la tecnica cambia segno e pone sé stessa quale suo fine ultimo e assoluto. La natura cede così inesorabilmente il passo al potere tecnico della mano umana, la cui unica legge sarà quella della sperimentazione potenzialmente infinita.

Non abbiamo più bisogno di destini segnati

L'emancipazione dell'uomo comune trova ora un luogo privilegiato di conferma e rilancio nella rivoluzione culturale del Sessantotto, contrassegnata dal duplice slogan "tutti siamo uguali" e "ognuno è unico". Con un gesto rapido e improvviso, a partire dal fatidico maggio del 1968, vengono eliminate le distanze e le differenze che la cultura tradizionale avallava per dare un ordine alla convivenza civile, familiare e intrapsichica e ovviamente per poterla controllare. Non ci sono più destini segnati per nessuno. È su questa base che lentamente si ridefiniscono sino quasi a saltare in aria le età della vita, le forme canoniche e i ritmi di un'esistenza, la rappresentatività sociale degli stessi mestieri.

Più in profondità, si dovrà evidenziare che qui crolla definitivamente la diga della morale, viene meno il freno del senso di colpa, e prepotente l'eros prende la sua rivincita sull'universo classico, che aveva profondamente plasmato l'animo occidentale, con i suoi temi del peccato, della grazia, del *contemptus mundi* e soprattutto dell'amore di Dio legato alla necessaria rinuncia a sé, mentre positivamente aveva scommesso quasi tutto sulla potenza della categoria del sacrificio. Proprio il Sessantotto si ribella al matrimonio tra *vita* e *sacrificio*: diventa invece un dovere liberarsi dai sensi di colpa, dall'ossessione del peccato, dall'idea di privazioni e sofferenze necessarie. La postmodernità vive pertanto alla luce dell'ideale della liberalizzazione dei costumi sessuali e della necessità di una nuova immaginazione per la vita umana, fatta di libertà, di esplorazioni, di spontaneità. Di interminabile giovinezza. Del resto con la conquista della luna, il 20 luglio del 1969, l'uomo sembra ricordare a sé stesso che i confini come i limiti sono stabiliti unicamente per essere trascesi. Infinitamente trascesi.

Non abbiamo più bisogno del vincolo della legge

Ci restano da indicare altri due luoghi sorgivi della postmodernità, che segnano, il primo, l'emancipazione dell'uomo comune dal vincolo della legge, il secondo dall'eccesso dell'esposizione sociale. Portiamoci, dunque, al novembre del 1989, quando cade il muro di Berlino. È il gesto di una liberazione tanto attesa rispetto ad una innaturale e violenta divisione della città tedesca in nome di odi ideologici. Ma il crollo di quel muro si appresta a significare molto di più. Si tratta di un avvenimento che segnala apertamente la perdita della fiducia incondizionata nella forza delle strutture politiche, delle norme, delle leggi e degli istituti da esse previsti e garantiti. Indica la fine dell'antinomia totale tra amico e nemico, simile e diverso, concittadino e straniero. Quel muro abbattuto è quindi il simbolo della vincita della democrazia come sistema socioculturale della convivenza non violenta dei diversi, che non si appoggia sulla forza delle istituzioni ma sul consenso dei cittadini. Inoltre, l'inizio degli anni Novanta è caratterizzato dalla scoperta di legami criminali tra il mondo politico e quello economico (si ricordi il caso italiano di "Mani pulite"); ciò ovviamente getta un'ombra sinistra sulle reali intenzioni di coloro che si candidano alla guida delle nazioni.

Nasce un'inedita forma di "cittadino privato", che investe solo su sé stesso o al massimo su e per coloro che fanno parte della sua sempre più piccola tribù familiare. Di fronte a tutto questo la politica e le sue leggi sembrano più un'appendice che la parte principale di un governo del mondo sempre più in mano a finanzieri senza scrupoli e senza ideali autentici.

Non abbiamo più bisogno dell'appartenenza sociale

Ultimo tassello di questa ricostruzione delle origini della mentalità postmoderna, che è all'origine di quel cambiamento d'epoca che stiamo analizzando, è l'invenzione, agli inizi degli anni Novanta, e il successivo rapido ampliamento del *World Wide Web*. Parliamo, insomma, della "rivoluzione digitale", ovvero della presenza sempre più massiccia nell'esistenza quotidiana della rete internet e delle nuove tecnologie di comunicazione; il fenomeno è di tale portata che è possibile calcolare che ciascuno di noi passi in una giornata tipo più ore davanti ad un dispositivo elettronico che in compagnia di un suo simile.

In particolare, è qui da segnalare l'offerta che la rete mette a disposizione per un processo continuo di autoformazione ed autoinformazione.

Ciò che cambia, grazie a tutto ciò, è l'esperienza della comunicazione, che è uno dei principali caratteri dell'essere umano. Il tratto più evidente della comunicazione umana, al tempo della rete, è l'inedita disponibilità, per chiunque, di un forte investimento narcisistico del proprio "io".

Da qui deriva l'importanza sempre crescente che ciascuno ora attribuisce non più – o meglio non solo – alla propria immagine sociale, e dunque alla propria appartenenza sociale, ma di più alla propria immagine *social*, che a differenza della prima risente molto di più della capacità del soggetto di utilizzare al meglio le risorse messe in campo da ogni piattaforma di comunicazione che non dall'intreccio con l'alterità reale di altri uomini e donne, che di fatto non è mai del tutto sotto il controllo di nessuno. La rivoluzione digitale porta dunque a compimento quel processo di emancipazione dell'uomo comune che è la cifra della cultura postmoderna: grazie ad essa è oggi possibile un inedito e affascinante apprezzamento del proprio io, che segna la vera vittoria di quest'ultimo rispetto a tutte le gerarchie, a tutte le élite, a tutti gli apparati e a tutti i governi che sinora hanno preteso di parlare a nome di tutti e quindi a nome suo.

L'adorazione della giovinezza. Una "rivoluzione copernicana"

Vista la genesi ed il consolidarsi della cultura postmoderna, andiamo a vedere il profilo nuovo che quest'ultima assegna alla condizione umana.

Proviamo, allora, a fissare meglio questo modo di stare al mondo degli uomini e delle donne di oggi, analizzando proprio quelle caratteristiche che più di altre lo differenziano da quello che fu il modo di essere al mondo di coloro che li hanno preceduti nell'avventura della vita. E, nel caso di questi ultimi, non bisogna andare tanto lontano: è sufficiente pensare ai nostri nonni e alle nostre nonne.

La carica degli immortali

Il primo elemento che contraddistingue decisamente la vita concreta dell'uomo comune del nostro tempo – ovviamente sempre nel contesto occidentale – è quello della sua incredibile longevità.

La longevità consegna all'uomo comune un senso altro dell'esistenza; attua cioè un salto qualitativo nel suo stare al mondo. Egli non è più tenuto, quasi costretto in modo irrevocabile e permanente, a fare i conti con un'esistenza giocata in pochi anni e dunque con il carattere precario e mortale del suo essere al mondo; e di conseguenza con un novero abbastanza ristretto di possibilità.

Detto in modo sintetico, la longevità non offre al soggetto contemporaneo solo *più vita*, ma radicalmente *più vite*: più possibilità, più opzioni, più punti di ripartenza.

Si vive di più, dunque, in tutti i sensi: con più anni, ma soprattutto con più possibilità, e dunque con destini aperti, imprevedibili e per larga misura semplicemente percorribili. E tutto questo vale in modo particolare proprio per la fascia adulta della popolazione. Questa, infatti, è la più dotata dal punto di vista economico e dunque la più capace di far valere, quando è il caso, il suo possibile desiderio di *nuova vita* e di *vite nuove*. La vita non trova più pertanto la sua raffigurazione pertinente in una sorta di "imbuto" alla cui parte larga si collocherebbero la nascita, l'infanzia e la giovinezza, tempi di esplorazione e di possibilità, e alla cui parte tubolare, ristretta, invece, l'età adulta, contrassegnata da quelle scelte irreversibili e definitive, familiari e lavorative, che incanalerebbero il soggetto umano in un percorso obbligato quasi asfissiante e semplicemente destinato all'evento della morte.

Quest'immagine della vita era valida per l'uomo e la donna di cinquant'anni fa, i cui compagni di viaggio erano la povertà diffusa, le malattie senza cura, la fame di cui letteralmente si poteva "puzzare", l'assenza delle comodità e una speranza di vita davvero breve. Brevissima.

Il salto di qualità di vita – che l'attuale longevità comporta per l'uomo comune – trova maggiore riscontro soprattutto nell'universo maschile. Da sempre quest'ultimo ha dovuto fare i conti con il destino di un passaggio sulla terra veloce e rapido. L'usura del fisico legata agli antichi lavori di campo e delle fabbriche e le ricorrenti ondate di guerra – senza dimenticare le scarsissime condizioni generali di salute, di igiene e di nutrizione – mettevano di continuo sotto la falce della morte la testa di uomini che a malapena raggiungevano i 50 anni. Oggi siamo da un'altra parte. I maschi sanno che non devono più morire così presto, che il discorso circa il proprio destino non si chiude con la scelta di un lavoro e della propria compagna di vita, che ci sono sempre altre possibilità, che ogni giorno è buono per farsi una vita nuova, appunto. E non è un caso, a questo punto, che il farmaco che più di ogni altro ha goduto di un'incredibile pubblicità e diffusione negli ultimi tre decenni sia il Viagra, simbolo della cura di quell'impotenza maschile, che prima che sessuale era semplicemente impotenza di fronte al destino di una vita breve.

Mai così liberi

Un secondo importante tratto dell'uomo comune, all'indomani dell'attuale cambiamento d'epoca, riguarda il tema della libertà.

Si dà innanzitutto una grande libertà di pensiero. Di veramente condiviso, oggi, resta proprio che non ci sia nulla di condiviso e così ciascuno è chiamato ad individuare da sé il senso delle cose. Quanti pregiudizi – circa la razza, il genere, l'orientamento sessuale, il ceto sociale, per non citarne che i casi più eclatanti – sono stati abbattuti o quanto meno spezzati alla radice negli ultimi decenni!

Abbiamo già evidenziato, nel capitolo precedente, la formidabile spinta che l'uomo comune riceve oggi dalla rivoluzione digitale in merito alla sua libertà e possibilità di comunicare e di informarsi. Chi avrebbe mai immaginato, anche solo venti anni fa, la rapidità e precisione con cui oggi è possibile manifestare un proprio pensiero.

Esiste poi una libertà di movimento fuori da ogni possibilità di raffronto con quella che ebbero i nostri recenti antenati. Un giovane d'oggi può coprire anche solo in una settimana – grazie ai treni velocissimi e ai numerosissimi collegamenti aerei, spesso *low cost* – lo stesso numero di chilometri che il suo bisnonno avrà compiuto nella sua intera esistenza. Per questo, del resto, nessuno è più obbligato all'antica indicazione per la quale la scelta migliore è quella di “moglie e buoi dei paesi tuoi”.

Ma forse il punto di maggiore rilievo di questo discorso sulla libertà è quello che riguarda il tempo. L'uomo comune ha oggi decisamente più tempo rispetto a tutte le altre stagioni della storia. Questo non vuol dire immediatamente che lo apprezzi o che lo usi bene.

Ci riferiamo qui, in modo particolare, proprio a quel processo di facilitazione che la tecnologia ha permesso e continua esponenzialmente a permettere in merito alle incombenze domestiche e lavorative che ciascuno normalmente ha. Chi scrive, per esempio, ha avuto ancora la possibilità di utilizzare una macchina da scrivere classica e può benissimo testimoniare l'incredibile risparmio di tempo che l'uso di un computer comporta. Ma cosa non dire di altri ben più decisivi dispositivi che la tecnologia ha messo a disposizione dell'uomo comune negli ultimi decenni? Si pensi ai treni veloci, ai viaggi in aereo sempre più alla portata delle tasche di tutti, alle automobili, si pensi al frigorifero, si pensi alla lavatrice, si pensi alla lavastoviglie, si pensi ai robot da cucina, agli estrattori di frutta e verdura e a tante altre cose ancora.

Proprio tali ricordi lo portano a dire che, a godere maggiormente della nuova condizione di “possessori di tempo per sé”, sia stato in particolare l'universo femminile.

Più in generale si dovrà prendere atto che questa nuova condizione di libertà, nel senso appena descritto di avere e poter decidere del proprio tempo, si iscrive pienamente e quasi sigilla quel processo di emancipazione della soggettività femminile che si è protratto lungo gli ultimi due secoli e del quale pare opportuno qui ricordare almeno due elementi: l'invenzione della pillola e la possibilità di accedere agli studi superiori e dunque a professioni sempre più specializzate.

Adorazione della giovinezza

Un terzo complessivo tratto della condizione nuova dell'uomo medio, a seguito del cambiamento d'epoca, riguarda ciò che papa Francesco ha indicato come una vera e propria "adorazione della giovinezza". Il tratto più distintivo della visione della vita contemporanea: *l'incredibile investimento del desiderio di tutti nei confronti della forma giovane dell'umano.*

Si dovrà pertanto prendere coscienza che quanto descritto in precedenza, in termini di longevità, di possibilità, di destini aperti, di libertà, di maggiore tempo per la coltivazione del proprio spazio interiore e dunque della propria intelligenza e volontà, di straordinari ritrovati della ricerca farmaceutica e della ricerca medica, di aumentata disponibilità economica, dà alla luce una sorta di "rivoluzione copernicana" delle età della vita. Non è più, infatti, oggi, quella adulta a rappresentare il polo di arrivo, di compimento e di maggiore splendore dell'esperienza umana sulla terra, alla quale quella adolescenziale-giovanile doveva al più presto predisporre; è, in modo inversamente proporzionale, proprio quest'ultima ad assurgere a luogo di attrazione di ogni energia umana: a luogo dell'umana adorazione.

Non cedere sulla tua giovinezza: questo è il comandamento dell'uomo comune del nostro tempo. Non cedere cioè dalla tua situazione di potenza, di libertà, di forza, di attrazione, di possibilità di vita nuova e di nuove vite. E, in verità, è proprio con una tale "rivoluzione copernicana" delle età della vita che la mentalità pastorale deve oggi al più presto fare i conti.

5

Diventa adulto e sarai cristiano.

La grande scommessa

È così che accade quella "rivoluzione copernicana" delle età della vita citata nelle righe finali del capitolo precedente: il "corpo celeste" attorno a cui ruotava, sino a quarant'anni fa, ogni fase dell'esistenza umana era l'adulthood, dalla quale proveniva il senso stesso dell'essere al mondo degli uomini e delle donne ed in particolare dei loro cuccioli; quel posto centrale, luminoso e illuminante, deputato alla donazione di senso all'esistenza dei terrestri, è oggi occupato dalla giovinezza. Una lucida pagina di Francesco Cataluccio fissa bene il senso di una tale rivoluzione: *Oggi però la gioventù non è più una condizione biologica, ma una «definizione culturale». Si è giovani non in quanto si ha una certa età, ma perché si partecipa di certi stili di consumo e si assumono codici di comportamento, di abbigliamento e di linguaggio.*

Ormai è evidente che il Novecento è stato anche il secolo, breve o lungo che si voglia, dove ha tragicamente trionfato l'immaturità: il secolo di Peter Pan. Il culto della fanciullezza si è trasformato e radicalizzato: gli adulti sono spinti a conservare la loro giovinezza, a «pensare giovane», a comportarsi e vestirsi come ragazzi. Il fanciullo è stato imposto come paradigma di un essere ideale.

Ciò su cui ora è bene indirizzare l'attenzione è l'evidenza che a chi scrive appare come la più netta circa l'attuale agire ecclesiale: *l'evidenza del mantenimento in vita di una mentalità pastorale – con i suoi riti, le sue pratiche e i suoi ritmi – che non ha fatto per nulla i conti con questo slittamento di segno e di senso della condizione degli adulti e della categoria dell'adulità. In una parola, con l'eclissi dell'adulto.*

Ed ecco, allora, la grande scommessa degli operatori pastorali che ci hanno preceduto: *non sarà che proprio un tale destino oneroso della condizione adulta non possa già da sé aprire ad un possibile apprezzamento delle parole e delle promesse della religione cristiana? Non potrà e non dovrà esattamente quest'ultima assumersi il compito di dare una qualche luce di speranza, di consolazione e di verità agli adulti?* La risposta positiva a questi interrogativi è quella che ha concretamente donato forma alla mentalità pastorale che abbiamo ereditato.

Ricordati che devi morire

L'elemento più rilevante della mentalità pastorale vigente è quello legato al tema della morte o meglio alla domanda che la morte porta con sé. L'angoscia del sapere di dover morire e di dover morire in un lasso di tempo piuttosto breve trova ora una sua forma di contenimento proprio in un pensiero e in un rito cristiani fortemente intonati al richiamo della vita eterna, del paradiso. L'invito ricorrente a volgere al cielo il proprio sguardo, a considerare la pochezza delle cose del mondo, a puntare decisamente tutto invece sulle cose dell'anima ed infine a non dimenticare mai che qui si è come in terra d'esilio, più precisamente in una valle di lacrime, tra sospiri, pianti e gemiti, secondo le parole struggenti della *Salve Regina*, serve proprio come contenitore mentale del dramma scatenato dalla consapevolezza della brevità della propria esistenza, che esattamente l'ingresso nell'età adulta per secoli ha rappresentato. Per tutti, ovviamente, ma in modo particolare per i maschi.

Ed è qui che compare poi il riferimento all'imitazione di Cristo. Se anche lui, che è Figlio di Dio, non ha potuto vedersi risparmiata l'esperienza della morte, ma pazientemente ha accolto un tale destino di sofferenza, di umiliazione, di privazione e di angoscia, allo stesso modo è chiamato a comportarsi ciascuno di noi, preparandosi bene a quell'evento con una vita fatta di opere buone e condotta in grazia di Dio, facendosi in ciò aiutare dai sacramenti della Chiesa.

Evviva Maria

Un secondo elemento che contraddistingue la mentalità pastorale vigente è il privilegio particolare assegnato al culto mariano.

Non si intende minimamente mettere in discussione alcunché circa il culto mariano, ma non si può non cogliere in questa preponderante inclinazione mariana della mentalità pastorale vigente un'intelligentissima mossa di correlazione tra l'universo della fede e l'esperienza da sempre poco esaltante delle donne adulte delle generazioni passate.

Rispetto a quella maschile, l'esperienza femminile della condizione adulta, nel passato, era doppiamente opprimente.

Ebbene, in mezzo a tutta questa massa di maschi per nulla o quasi riconoscenti alle donne adulte, la comunità dei credenti pone al centro della sua più intima devozione una donna, la piccola fanciulla di Nazareth che con il suo "sì" ha aperto le porte al divino Salvatore. E questo con un duplice effetto: Maria conferma che è nell'obbedienza che si sviluppa l'esistenza delle donne ma nello stesso tempo costituisce per loro il segno del più alto riscatto. Senza di lei, neppure Dio avrebbe potuto fare quello che ha fatto!

Riconoscenti, infine, di questa particolare attenzione loro prestata da parte della Chiesa, le donne adulte del passato diventavano una sorta di *longa manus* parrocchiale dentro i focolari domestici, trasmettendo la fede ai piccoli e ammansendo con buone parole i loro sposi.

Nessuno viene al mondo senza peccato

Un terzo importante elemento della mentalità pastorale vigente riguarda l'ansia da prestazione che afferra molti operatori pastorali in ordine all'amministrazione dei sacramenti. Anche quando è evidente che non ci sono le condizioni minimali per la loro celebrazione, si fa fatica a procedere diversamente che dal celebrarli.

Non raramente la buona riuscita di un anno pastorale è data, per tanti parroci, proprio dal numero di bambini e di bambine che hanno celebrato la prima comunione o ancora dal numero di adolescenti che hanno ricevuto il sacramento della cresima. Ora, dietro ad un tale affaticamento nel dispensare la grazia divina, pesa ancora una sensibilità per l'umano adulto che si ricollega alle condizioni della sua presenza nel passato recente.

Ci riferiamo a quel senso di generale spaesamento circa il senso complessivo della presenza umana sulla terra del tutto ovvio in condizioni di diffuso analfabetismo e di scarsissima disponibilità di risorse di formazione e di informazione. *Perché siamo qui? Perché la vita è tutta fatica e dolore? Perché non possiamo evitare il destino mortale? Perché dobbiamo obbedire alle leggi della natura, della famiglia e della società? Perché è tutto una sorta di sacrificio permanente?*

La risposta cristiana a queste domande, che certamente le conferma nella loro criticità e nella loro validità (ripetiamo: almeno sino a pochi decenni fa) e che tuttavia le dota di una luce di comprensione appagante, è a tutti nota: *nessuno viene al mondo senza peccato*. E dunque nessuno è al mondo senza colpa e senza debiti nei confronti di Dio e dei suoi rappresentanti terreni. Ognuno, dunque, viene al mondo sotto il segno della colpa e del debito.

Ed è proprio la celebrazione dei sacramenti che può assicurare un qualche regolamento di conti con l'Altissimo. Va da sé che una delle possibili conseguenze di questo tratto della mentalità pastorale vigente sia quella di ricondurre e dunque ridurre la partecipazione alla vita ecclesiale alla celebrazione dei sacramenti.

Ma cosa succede, come è appunto successo, quando gli adulti diventano per così dire "immortali", godono di spazi immensi di libertà e si imbarcano in una permanente adorazione della vita giovane, che altro non è se non un modo di dire il loro innamoramento per questa terra e le sue possibilità?

Cosa resta insomma oggi, in verità, della *Salve Regina*?

Diventa cristiano e sarai adulto.**Invertire la marcia**

La grande scommessa della mentalità pastorale che abbiamo a disposizione è tuttora ancorata su quell'enorme domanda di senso che la condizione adulta del passato poneva: una domanda di senso nutrita dall'angoscia della morte, da un permanente senso di frustrazione e da un generale disorientamento circa le ragioni di un'esistenza quasi tutta e quasi per tutti votata al sacrificio.

Di fronte a questa scommessa, non possiamo non rendere omaggio all'abilità di coloro che hanno saputo fissare i principali elementi della mentalità pastorale del passato pienamente coerente con la domanda di senso prima evocata: il costante ricordo della patria celeste, il culto mariano e una visione della storia universale dell'umanità sostanzialmente legata al tema del peccato e della colpa. È da questa costellazione che derivano le decisioni e le azioni concrete della vita parrocchiale: il suo stile, in una parola, fatto di riti, ritmi e una certa routine di abitudini.

La presente condizione adulta non pone più la stessa domanda di senso che poneva sino a pochi decenni fa. Sia sufficiente fare qualche esempio spicciolo: alcuni possano andare in pensione ed avere ancora i genitori vivi, vegeti e non poco arzilli e che in ogni caso tutti hanno la necessità di organizzare trent'anni di vita dopo il proprio pensionamento! *La morte spaventa di meno e il paradiso può tranquillamente attenderci.*

In sintesi, allora, si deve registrare che il punto d'aggancio della mentalità pastorale ereditata è venuto meno e di conseguenza viene meno la sua intuizione di fondo: la possibilità cioè che la fatica stessa dell'essere adulti porti da sé ad apprezzare il valore della religione cristiana proprio per vivere docilmente e fiduciosamente una tale stagione centrale della vita.

Non siamo più, in una parola, nell'era dell'adulto *naturalmente cristiano!* Serve pertanto un'inversione di marcia.

L'inceppamento non avvistato

Sulla strada di una rinnovata mentalità pastorale, è opportuno registrare un duplice effetto.

Il primo riguarda la mancata percezione, da parte degli operatori pastorali, dell'imponente mutamento occorso proprio alla fascia adulta delle generazioni postbelliche e dunque la mancata registrazione del fatto che la cinghia di trasmissione tra la condizione onerosa dell'essere al mondo dell'adulto e la sua naturale inclinazione alla considerazione cristiana del mondo si è semplicemente

inceppata. Assistiamo ad un eccesso di interesse per i bambini (vedi quante energie investite nell'iniziazione cristiana) che ha fatto sì che gli adulti sfuggissero del tutto dall'orizzonte degli operatori pastorali, i quali hanno continuato e continuano a immaginare che la condizione di vita adulta sia più o meno sempre la stessa e che dunque i meccanismi da mettere in azione non necessitassero, nel passato recente, e non necessitino ancora oggi di alcuna revisione.

Il secondo effetto riguarda il fatto che una delle conseguenze di quella già citata "adorazione adulta della giovinezza" è lo sguardo speciale che i piccoli oggi ricevono da parte dei genitori: i bambini, ma anche gli adolescenti e i giovani, rappresentano proprio "il santissimo sacramento" della fede degli adulti nel giovanilismo cioè nella vita pura, piena, innocente, sempre aperta e continuamente riscrivibile. Ed è per questo che i bambini crescono in quella scuola familiare dell'ammirazione permanente, ed in quell'atmosfera *plusmaterna*, le quali producono nei piccoli un naturale sentimento di narcisismo e di permalosità; *naturale*, nel senso che i piccoli sentono come del tutto confacente all'ordine delle cose il loro essere e comportarsi quali "piccoli messia" mandati al mondo per salvarlo con la loro pura e semplice presenza. Sotto queste condizioni, gli incontri di catechismo si avviano sempre più a diventare spazi ludico-ricreativi. *Non è, del resto, facile indirizzare alla (storia della) salvezza questi piccoli salvatori!*

Il colpo di grazia

Di conseguenza, ritornando al piano della concretezza e prendendo dunque coscienza del fatto che a quell'antropologia della maturità si è sostituita un'antropologia della giovinezza, della possibilità, dell'espansione, dell'esplorazione, della rimessa permanente in discussione di tutto e di tutti, della potenza e dell'emancipazione infinita, del Viagra, allora si potrà riconoscere che la celebrazione dei sacramenti semplicemente fallisce perché non vi è più quel terreno che per secoli ne ha garantito un orizzonte di senso e di destinazione.

Senza troppe parole, per chi vuole vedere, l'attuale sistema sacramentale è proprio il colpo di grazia sulla mentalità pastorale vigente.

Per questo non si può più pensare all'azione pastorale secondo l'assioma "Diventa adulto e sarai cristiano". È urgente compiere un cambiamento e fissare come principio primo della mentalità pastorale che deve guidare la comunità ecclesiale oltre le secche dell'ora presente quest'altro assioma: "Diventa cristiano e sarai adulto".

Si deve mettere in primo piano il compito di creare le condizioni affinché chiunque si affacci nella concretezza della vita ecclesiale possa diventare cristiano. E, come vedremo diventare anche adulto.

Potrà sembrare strano, chi scrive ne è profondamente consapevole, ma non possiamo non registrare che le nostre parrocchie non sono al momento luoghi dove si possa "diventare cristiani", incontrandosi con Gesù e sperimentando una forma di innamoramento di lui. Esse, infatti, presuppongo che il luogo dal quale arrivano i suoi principali "clienti" – i piccoli appunto – siano famiglie composte da adulti già intonati cristianamente e che il luogo al quale sono naturalmente destinati, il luogo del loro diventare adulti, possieda da sé le dinamiche giuste per un'effettiva messa a cottura di quella che a questo punto possiamo definire l'"infarinatura" cristiana offerta nel tempo dell'iniziazione cristiana.

Questi due presupposti oggi non sono più semplicemente dati e si deve agire di conseguenza.

Qui si diventa cristiani

Non c'è più tempo da perdere allora. La traiettoria che ora deve guidare il rinnovamento della mentalità pastorale è presto detta: tutti, ma proprio tutti, dentro e fuori la comunità ecclesiale, devono d'ora in poi poter decifrare il senso di ogni azione pastorale come finalizzata alla possibilità di diventare cristiano per chiunque lo desideri. Catechismo, sacramenti, santa Messa, preghiere, devozioni, novene, incontri dei giovani, Grest, campi estivi, vita di oratorio: tutto è chiamato ad essere segno di un **"Qui si diventa cristiani"**, che è cifra della mentalità pastorale che attende di venire alla luce.

Non è infatti solo per un puro gusto di simmetria che abbiamo indicato come cifra del cambiamento della mentalità pastorale il passaggio dall'antica e ancora attuale scommessa del "Diventa adulto e sarai cristiano" a quella futura del "Diventa cristiano e sarai adulto".

Abbiamo già segnalato quanto la modifica delle condizioni di vita degli adulti delle due generazioni postbelliche – che ovviamente non possiamo non salutare anche con empatia e con riconoscenza (chi di noi sarebbe in grado, infatti, di tornare a vivere alle condizioni di solo cinquanta, sessant'anni fa?) – abbia pure comportato un profondo slittamento di significato e di valore di ciò che si definisce “adulità”: e dunque un'eclissi totale dell'adulto. Nel senso di un suo totale rigetto. Nessuno ha più intenzione di investirsi totalmente nella logica delle responsabilità e della cura degli altri, rinunciando ai propri spazi d'azione. Per questo la condizione dell'adulto non rappresenta più il luogo del possibile desiderio umano. Tutti desiderano, al contrario, restare giovani per sempre.

Ma si può reggere una società senza adulti? Quale futuro è immaginabile per essa?

E dove poter reimparare il valore dell'essere adulto, sotto queste condizioni?

Domande per la conversazione Spirituale nei gruppi:

1. Cosa ho sentito e cosa mi ha colpito delle pagine lette.
2. Proposte e riflessioni per una chiesa che vive “Diventa cristiano e sarai adulto” in un tempo di “adorazione adulta della giovinezza”

Conversazione spirituale:

- Ciascuno ha 4 minuti per dare la sua risposta alle 2 domande.
(10 per gruppo 40min)
- Dopo che tutti hanno parlato si fa 5 minuti di silenzio.
- Parte un secondo giro di interventi dove ciascuno dice una/due cose che l'hanno colpito di quello che gli altri hanno detto. (2min/cad. Tot 20 min)
- Insieme al facilitatore (un membro della costituente) si cerca di fare una sintesi di quanto maggiormente emerso e rilanciando con una o due domande.

Programma Ritiro 9-3-2024

09.30 Ritrovo presso la parrocchia SS. Giacomo e Giovanni via Meda 50.

09.45 Preghiera delle Lodi. Al termine introduzione alla giornata. *(in chiesa)*

10.15 Inizio del grande silenzio di preghiera personale. Ciascuno leggerà il testo che verrà consegnato, e rifletterà a partire da due domande.

(Ciascuno sceglie dove andare)

11.15 Condivisione in piccoli gruppi, con il metodo della Conversazione spirituale.

(aule catechismo)

12.30 Pranzo. *(salone)*

14.00 Una voce per gruppo relaziona in sintesi quanto condiviso nel gruppo.

(in chiesa)

14,45 Qualche spunto di sintesi. *(in chiesa)*

15.15 Tutti a casa.